



LE ELEZIONI PRESIDENZIALI AMERICANE

di Sergio Romano*

La vittoria di Joe Biden è stata festeggiata, non soltanto negli Stati Uniti, come una vittoria della democrazia. Ma è davvero lecito parlare di vittoria della democrazia quando lo sconfitto, Donald Trump, conquista quasi la metà dell'elettorato e il nuovo presidente dovrà governare con un Senato dove la maggioranza, se non vi sarà un recupero dei democratici nelle elezioni della Georgia in dicembre, appartiene al partito che ha perduto la presidenza, e può negare alla Casa Bianca i fondi necessari per la realizzazione di qualsiasi programma?

Gli Stati Uniti sono oggi un Paese polarizzato e potenzialmente paralizzato. Ho letto nelle scorse ore che saranno ancora, grazie a questo voto, il Paese leader degli scorsi decenni. Ma potrà essere leader un Paese che nei quattro anni della presidenza di Trump è uscito dall'Unesco e dalla Organizzazione mondiale della Sanità, ha inceppato i lavori della Organizzazione del commercio mondiale, non ama l'Onu, ha denunciato l'accordo di Parigi sul clima e quello con l'Iran per la sua rinuncia alla politica nucleare?

Piuttosto che fare previsioni azzardate dovremmo chiederci dove stia andando l'America e quali forze abbiano influito sulle sue più recenti decisioni. Quando Trump vinse le elezioni, nel 2016, fui colpito dal tono drammatico e preoccupato di molte reazioni ed ebbi l'impressione che il clima fosse quello di una imminente guerra civile. L'espressione sembrò esagerata anche a me, ma negli scorsi mesi è stata pronunciata sempre più frequentemente anche da altri ed è indirettamente confermata da alcuni episodi di violenza, quasi sempre dovuti alla rapidità con cui la polizia ricorre alle

armi quando il criminale, vero o presunto, è un afro-americano. In un Paese dove le armi per uso personale sono 270.000 ed esistono i 'suprematisti bianchi', vi è sempre stato un fenomeno più o meno esplicito di razzismo, ma in questi ultimi mesi il razzista, quando manifestava i suoi sentimenti, sembrava essere meno riservato e prudente. Credo che questa maggiore franchezza fosse dovuta alla apparizione sulla scena politica, nel 2016, di un uomo da cui un razzista sa di essere compreso e giustificato.

Sappiamo che Biden non condivide questa linea politica. Ma il fenomeno Trump non era un episodio isolato. Negli scorsi mesi vi è stata una guerra dei monumenti che risvegliava gli opposti ricordi della guerra civile. Trump è ancora amato e ammirato da tutti coloro che non condividono la politica liberal-socialista nel campo dei diritti umani e civili, quella dei presidenti che uscivano dalle file del partito democratico. Per coloro che hanno osteggiato, anche se con sfumature diverse, le leggi sui diritti delle donne, sull'aborto, sulle unioni matrimoniali fra persone dello stesso sesso, Trump, come si disse un giorno di Mussolini, era 'l'uomo della provvidenza'. È stato provvidenziale anche «per una parte della classe operaia che, pur essendo tradizionalmente democratica, ha visto in lui il nazional-populista, pronto a riportare in America le fabbriche che molti industriali avevano chiuso per riaprire in Cina con manodopera meno costosa. Trump prometteva di essere il loro campione e ne fu ripagato dai loro voti».

Ma chi era questo nuovo arrivato della politica americana? Trump è stato uno spregiudicato

uomo d'affari, convinto che tutto e tutti possano essere comprati, e sempre pronto a usare le sue funzioni pubbliche per favorire le aziende di cui è padrone.

Anche dopo la vittoria di Biden, sembra deciso a restare sulla scena per promuovere azioni legali e chiedere ai tribunali di interrompere o ripetere il conteggio dei voti. Non assisteremo quindi al candidato galantuomo che, obbedendo alle regole tradizionali della democrazia americana riconosce sportivamente la sconfitta, fa gli auguri al vincitore ed esce di scena.

In Europa non dovremmo esserne sorpresi. Nel nostro sistema i presidenti del Consiglio frequentemente si alternano e lo sconfitto diventa spesso leader dell'opposizione. È accaduto persino con Winston Churchill, battuto dal laburista Attlee nel 1945, dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Ma negli Stati Uniti questa figura non esiste. Avremo invece probabilmente l'uomo politico che non smetterà di considerarsi il vincitore a cui la vittoria è stata ingiustamente strappata. Con questa linea politica Trump farà del suo Paese uno Stato perennemente litigioso. È una situazione grave, se non addirittura pericolosa, per un Paese che è una monarchia elettiva e in cui il capo dello Stato, al di là dei voti ricevuti, ha bisogno di una consacrazione pubblica e solenne.

In altri tempi, negli Stati Uniti, un tale uomo politico avrebbe finito prima o dopo per per-

dere il consenso della pubblica opinione. Ma gli Stati Uniti d'oggi sono un Paese alquanto diverso da quello del passato. Vi è ormai un'America retriva, iper-nazionalista, isolazionista e non priva di forti tentazioni razziste. E se il suo Presidente avesse ottenuto la Casa Bianca grazie a un voto della Corte Suprema, come accadde nel caso di George Walker Bush nel dicembre del 2008, avremo avuto una ulteriore conferma che il più alto tribunale dello Stato americano, grazie alle nomine presidenziali dei suoi componenti, può essere uno strumento nelle mani di un uomo che ha mal digerito le aperture ai migranti e le leggi liberali sui diritti civili e umani approvate durante le presidenze di Bill Clinton e Barack Obama.

La situazione sarà alquanto diversa naturalmente dopo la vittoria di Joe Biden, un uomo che è stato vice presidente all'epoca di Obama e che cercherà probabilmente di difenderne, almeno in parte, il patrimonio giuridico. Ma non potremo ignorare che gli Stati Uniti sono ormai un Paese alquanto diverso da quello di allora e soprattutto molto meno internazionalista di quanto sia stato negli ultimi decenni. Per l'Europa questa è una occasione. Se Washington è stanca di essere una potenza mondiale, con tutti gli obblighi che ne derivano, tocca all'UE fare un passo avanti e assumere responsabilità che aveva sinora pigramente delegato agli Stati Uniti.

*Sergio Romano è un diplomatico, giornalista, storico, saggista, accademico italiano e socio onorario dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti